



**Scambi depressi dalla crisi internazionale**

MARCO TEDESCHI

Piazza Affari è riuscita a limitare i danni grazie alla tenuta di Wall Street e al rialzo di Telecom, concludendo una seduta nervosa per il precipitare della crisi in Kosovo con il Mibtel in calo dell'1,2% a 24.345 punti, tra scambi intensi per 5.132 miliardi di lire. Spinta dalle attese per un rilancio a 11 euro, da 10 euro, dell'Oppa di Olivetti (-1,67%), secondo quanto suggerito in uno studio di una banca d'affari estera, Telecom è salita del 3,55% a 9,341 euro. A favore hanno giocato anche le parole di Franco Bernabè che, ieri, nella city londinese ha ventilato la possibile distribuzione di dividendi straordinari grazie alla vendita delle attività non strategiche.

LAVORO

€ **conomi** a **RISPARMIO**

**LA BORSA**

MIB	1022 -3,036
MIBTEL	24345 -1,201
MIB30	35512 -1,133

LE VALUTE

DOLLARO USA	1,092	+0,003	1,089
LIRA STERLINA	0,665	-0,005	0,670
FRANCO SVIZZERO	1,590	-0,003	1,594
YEN GIAPPONESE	128,600	-0,340	128,940
CORONA DANESE	7,431	0,000	7,431
CORONA SVEDESE	8,969	+0,037	8,932
DRACMA GRECA	325,000	+2,700	322,300
CORONA NORVEGHESE	8,448	+0,004	8,443
CORONA CECA	38,583	+0,280	38,303
TALLERO SLOVENO	190,822	+0,262	190,560
FORINO UNGHERESE	256,110	+1,990	254,120
SZLOTY POLACCO	4,352	+0,063	4,288
CORONA ESTONE	15,646	0,000	15,646
LIRA CIPRIOTA	0,579	0,000	0,579
DOLLARO CANADESE	1,647	+0,005	1,641
DOLL. NEOZELANDESE	2,030	+0,008	2,022
DOLLARO AUSTRALIANO	1,709	+0,005	1,704
RAND SUDAFRICANO	6,791	+0,019	6,771

I cambi sono espressi in euro. 1 euro= Lire 1.936,27

**San Paolo, Bancaroma prende tempo**

Fazio, cauto sì alle fusioni made in Italy: «Fanno bene al sistema»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Banca di Roma prende tempo. Non c'è un disco verde sull'ops arrivata da Torino, solo una «presa d'atto». Ma non c'è neanche un no. La decisione dei vertici romani è rinviata. «L'offerta deve essere approfondita», dichiara all'uscita del cda il consigliere Giuseppe Gazzoni Frascara. Dopo pochi minuti, il comunicato ufficiale dell'istituto: «Il cda della Banca di Roma ha preso atto della comunicazione pervenuta da San Paolo-Imi. Il consiglio si è riservato la valutazione ed ha deliberato di farsi assistere, al riguardo, da un advisor qualificato». Poi, i numeri dell'esercizio del 1998: utile netto consolidato di 417 miliardi (contro una perdita di 2.800 miliardi nel '97) e Roe al 4%. Il consiglio ha anche deliberato di proporre all'assemblea degli azionisti la distribuzione di un dividendo di 25 lire per azione.

Così, la partita Torino-Roma va ai «tempi supplementari». Che saranno lunghi. Ma nel grande match mega-fusioni già comincia a profilarsi un calendario del torneo. La Comit ha convocato l'attesissimo cda sabato 27 marzo, che dovrà rispondere all'offerta di Unicredit. Il lunedì successivo toccherà a Mediobanca, e da lì molti si aspettano contro-mosse all'assalto di Rondelli e Profumo. Ancora una volta nell'arco di un fine settimana si muove lo scacchiere del potere finanziario. Oltre alle date, ieri è emersa anche una sorta di cauta «regia» dei movimenti in corso. Il segnale arriva dalle stanze di Bankitalia, dove il governatore Fazio ha incontrato i vertici delle banche italiane per il tradizionale appuntamento di primavera. Nessun riferimento ufficiale alle operazioni in corso, ma molte (e esplicite) indicazioni in favore di aggregazioni tra ope-

ratore nazionali, «al fine di conseguire dimensioni atte a meglio competere in Europa», dichiarano fonti vicine a Palazzo Koch. Più chiaro di così non si poteva, visto che i due colossi Unicredit-Comit e San Paolo-Bancaroma si porrebbero automaticamente ai vertici della classifica bancaria europea. Ma torniamo al rinvio dell'istituto romano. Evidentemente quei punti ancora oscuri nel dossier torinese, che alcuni ambienti finanziari avevano rivelato alla vigilia, per il momento sono rimasti tali. Indiscrezioni (non confermate dall'istituto) parlavano di perplessità del partner straniero, l'olandese Abn Amro, che chiedeva chiarimenti su eventuali «collisions» tra la maxi-fusione e i propri interessi in Italia. Ieri, altri «rumors» denunciavano il fatto che l'istituto torinese fosse partito direttamente dalla fissazione dei concambi, dedicando poco tem-



Il governatore della Banca d'Italia Fazio. Del Castillo/Ansa

COMIT SI PREPARA

Sabato il Cda della banca per rispondere all'offerta avanzata da Unicredit



po a un esame completo - soprattutto da parte degli azionisti (la Abn?) - dei piani industriali e dei progetti di sviluppo dell'integrazione tra i due gruppi bancari. Il termometro delle indiscrezioni, comunque, non supera il grado delle «perplessità». Il clima dell'operazione resta amichevole (come avevano già segnalato i colloqui tra i vertici dei due istituti, la garanzia di un'autonomia gestionale per Bancaroma che manterrebbe il marchio, e l'offerta a Cesare

Geronzi della poltrona di vicepresidente). Stessa cordialità si registra a Torino, dopo il rinvio romano. Nessuna preoccupazione. Anzi, ambienti vicini a Piazza San Carlo fanno sapere che un sì immediato alla proposta avrebbe avuto il sapore di un'operazione pre-concordata. Certo, manca un sì, ma è anche vero che i romani non hanno l'aria di star alzando barricate. Tutt'altro. Tant'è che all'uscita del consiglio di ieri il presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Roma Emanuele Emanuele, pezzo forte della compagnia di comando con il 22 per cento del pacchetto, non esita a dichiarare: «L'operazione è condivisibile, per le potenzialità finanziarie che potrebbe sviluppare». In po-

che parole, l'idea non dispiace. Ma «è ovvio - continua Emanuele - che si dovranno approfondire tutti gli aspetti». Che l'idea di «matrimoni» da concludere quanto prima con operazioni di mercato (e non di «salotto») sia passata ormai nei piani alti del sistema bancario, lo ha fatto capire bene Bankitalia ieri. Nelle stanze di Palazzo Koch - dove erano presenti, tra gli altri, i vertici dei quattro istituti coinvolti nelle due mega-fusioni - si è fatto esplicito riferimento alla necessità di costituire grandi concentrazioni nazionali, più efficienti e capaci di competere su un mercato diventato più grande con l'ingresso dell'euro. Quelli di ieri sono stati solo gli ultimi di una serie di segnali che il governatore Fazio aveva lanciato negli ultimi giorni. Ne aveva già parlato un mese fa in Parlamento. Aveva ripreso il tema sabato scorso, parlando da Loreto. Il giorno dopo partivano le due ops.

**Da Moody's giudizio positivo «Ci guadagneranno tutti»**

Moody's svaluta positivamente la creazione di nuovi poli bancari nel «frammentato» panorama del credito italiano, e ritiene che le aggregazioni tra San Paolo-Imi/BancaRoma e Unicredit/Comit, se «motivate da solidi obiettivi commerciali», porteranno benefici al protagista e all'intero sistema. L'agenzia internazionale di valutazione dell'affidabilità creditizia rileva però come al momento vi sia ancora un certo margine di incertezza sulle modalità tecniche delle operazioni annunciate, e non ritiene quindi di pronunciarsi sulla possibilità di rivedere i «rating» assegnati alle quattro banche. Le aggregazioni - a giudizio di Moody's - porteranno benefici sul fronte del contenimento dei costi e dei ricavi, e permetteranno di allargare il portafoglio dei prodotti per la clientela; la diversificazione degli assets e la riduzione delle aree di rischio farà sì inoltre che le due nuove entità bancarie che si profilano possano avere una dimensione europea. Moody's vede però anche qualche complicazione all'orizzonte. Andrà infatti verificata - sostiene l'agenzia - la compatibilità delle «diverse culture bancarie» proprie dei quattro soggetti coinvolti.

**Esuberi, banchieri e il «dogma» del 10%**

Quanti saranno gli esuberi conseguenti alle megafusioni? Una cifra tira l'altra ma in realtà, in questo come in tutti i casi di ristrutturazione bancaria, c'è un numero preventivo, anzi una percentuale, a cui i banchieri sono molto affezionati. Come spiega anche il presidente dell'Abi, Maurizio Sella, è il 10%. Ad ogni piano industriale, che la banca sia grande o piccola, quando si parla di tagli al personale, un lavoratore su dieci viene considerato preventivamente di troppo. «La regola del 10%» è un mero calcolo matematico. Si prende l'attivo di bilancio, si divide per il numero degli addetti e si ottiene una percentuale che, generalmente, è il 10% in più rispetto a quella calcolata analogamente negli altri Paesi europei. Il 10% in più è dovuto, secondo la Fisco-Cgil, alla diversa organizzazione del lavoro che penalizza le banche italiane perché meno innovative, e quindi rende gli addetti meno produttivi, e in parte anche al costo del lavoro. In Italia il costo dei bancari incide di un terzo in più rispetto a quanto accade nel resto d'Europa, nonostante da contratto nazionale un impiegato appena assunto prenda uno stipendio mensile di 1 milione e 450 mila lire. E con la contrattazione aziendale e le varie indennità che una quota di stipendi vola verso vette molto alte. E c'è il fatto che il 17% degli attuali 312 mila bancari italiani è inquadrate come dirigente. Gli stipendi dei dirigenti possono arrivare ad essere tre volte quello dell'impiegato inquadrate al livello retributivo più basso.

COMPART

**Entra Pesenti e prende il 3,4% delle azioni**

ROMA Giampiero Pesenti è entrato nel capitale della Compart. Tramite una società del suo gruppo Italmobiliare, secondo informazioni che trovano conferma in ambienti bancari, ha acquistato il 3,4% per una spesa di circa 150 miliardi di lire. Nei giorni scorsi una serie di movimenti sul mercato dei blocchi avevano interessato la Compart. Pesenti diventa così il primo socio industriale della Compart, di cui Mediobanca è la maggiore azionista con il 14,5%. L'operazione cade in un momento di tensione per Compart, holding cui fa capo il gruppo Montedison-Edison. Il titolo è rastrellato in Borsa e nel giro di due settimane sono passati quantitativi ingenti. È stata ipotizzata una difesa da parte di Mediobanca, ma anche l'intervento di mani estere (qualcuno ha fatto il nome della General Electric, senza però alcun tipo di riscontro).

L'ECONOMISTA

**CHRISTODOULOU: «L'AVVENTO DELLE MEGABANK FAVORIRÀ I CITTADINI»**

GIANNI MARSILLI

C'è gente in questo mondo che riesce a fornire spiegazioni apparentemente semplici dei fenomeni più complicati. Di solito è gente che fa molta strada. È il caso di Efstymios Christodoulou. La sua storia personale lo testimonia: anni '50 tra l'Hamilton College e la Columbia University e poi una lunga carriera di banchiere nel suo paese, la Grecia. «Banchiere» a dire il vero è qualifica che gli va stretta: è stato alla testa della Olympic Airways, governatore della Banca nazionale, presidente dell'Unione delle banche greche, ministro dell'Economia, Governatore della Banca centrale. È ancora deputato europeo nelle file dei popolari, membro del Comitato economico e monetario (relatore per il Patto di crescita e stabilità), presidente della delegazione greca in Parlamento. Lo incontriamo e gli chiediamo di concentrazioni bancarie. Fa spallucce e ac-

cende un toscano: «Cosa vuole, il sistema bancario si sta ristrutturando portato dalla forza delle cose. No, parlare di globalizzazione non vuol dire granché. La ridefinizione è la seguente: da una parte le banche tendono a diventare «megabanks» - uso l'inglese perché è la lingua che meglio si adatta alla terminologia finanziaria. Ad essere cioè estremamente centralizzate soprattutto nella politica degli investimenti e nella raccolta di fondi. Dall'altra parte avvertono la necessità di un contatto con il pubblico, con il singolo individuo, molto decentralizzato e puntuale. Un po' quello che qualche anno fa accadde al Crédit Lyonnais. Ricorda? C'era una «haute banque» per le grandi operazioni finanziarie, e una rete molto dettagliata per il pubblico. È quello che accade adesso per le altre grandi banche: la dicotomia tra «investment bank» e rapporto con la clientela. Per esse

presenti e forti in questo modo bisogna ingrandirsi, concentrarsi». Tutto già visto, nulla di nuovo sotto il cielo? «C'è un altro elemento di novità detonante, la tecnologia. Ci sono già mille nuove possibilità nel campo dei servizi - governare il proprio conto in banca da casa - e chissà cosa ci riserverà il futuro. Non escluderei neanche che ritrovasse centralità il rapporto diretto, personale con il cliente. Ma questo lo vedremo, non si può prevedere. Oggi si va dal direttore di banca solo per ragioni personali e eccezionali: un figlio che si sposa, un'azienda da avviare. Tutto il resto si fa o si farà da casa. E le banche si adattano, e per adattarsi devono mettere insieme le loro forze e competenze». Efstymios Christodoulou spiega che le grandi compagnie oramai cercano i loro fondi al di fuori del sistema bancario. Salvo le piccole e medie imprese, che lavorano in un territorio dato e con

banche limitrofe, su una base di politica generale del credito. Anche se questa politica diventa sempre più raffinata. Perché nella stessa regione, per esempio, una cosa è aiutare imprese che impiegano un sacco di personale, altra cosa è aiutare imprese asciutte, che funzionano con poca gente. Ecco, la megabank ha interesse a sviluppare una rete regionale. Le banche più piccole, a loro volta, hanno interesse ad appoggiarsi alla megabank, per avere capitali e partecipazioni e magari far parte di qualche operazione internazionale: «Sì, credo che in futuro avremo questo tipo di alleanza: megabank e banche regionali. È un sistema flessibile, nel quale nessuno s'impicca, e che può guardare con una certa tranquillità alle rivoluzioni tecnologiche. Che cos'è una banca regionale? Per esempio la BNL italiana. È grande, ma ha un atteggiamento regionale. O la Banca nazionale

greca. Sono istituti non abbastanza grandi per essere megabank forti e centralizzate, né abbastanza piccoli per rimanere regionali. Sono a metà del guado, ed è quello il loro problema. Quanto sta accadendo ora in Italia e in Francia è esattamente questo processo di chiarificazione». Chiediamo a Efstymios Christodoulou se il potere pubblico abbia qualcosa da dire, da indirizzare, da prevenire: «Cosa vuole che faccia il potere pubblico. Una volta controllava il mercato, oggi lo utilizza. Son finiti i tempi in cui si ordinava alla banca un'emissione di titoli per finanziare lo Stato. Tempi morti e sepolti. I poteri pubblici sono scomparsi. In un regime di economia aperta non c'è posto per alcun atteggiamento statalista. Salvo quando si tratta di limitare il formidabile appetito del settore privato. Le dirò una cosa: quando uno storico dell'economia, tra un

paio di secoli, guarderà ai nostri anni non credo che considererà «storico» l'avvento dell'euro. Saranno piuttosto il Gatt e l'Uruguay Round ad attirare la sua attenzione. Non ce ne siamo accorti perché è accaduto gradualmente, ma il capitalismo mondiale, con la progressiva apertura dell'economia, è cambiato radicalmente. Sa, anche il ruolo delle banche va relativizzato. Le megabanks non sono sole sulla scena della finanza mondiale. Se i cinque presidenti delle cinque più megabanks del mondo si mettono attorno ad un tavolo per abbassare i tassi d'interesse, lei crede che ci riescano? No, neanche se sono tutti d'accordo. I soldi, all'alba del Duemila, non stanno più tutti nelle banche. Corrono altrove, dappertutto. Le banche si alleno e si concentrano perché hanno capito una cosa: che rimanere da soli è diventato molto pericoloso».

